

## L'emigrazione dei contadini sardi in Brasile negli anni 1896-1897

### **I - Premessa**

La partecipazione dei sardi al grande flusso emigratorio che, dal 1870 al 1913, portò gli italiani alla costituzione di numerose comunità nelle Americhe, è stata tardiva e modesta, sicché potrebbe apparire superfluo l'approfondire un episodio particolare. Invece, il fenomeno non è affatto privo di interesse, sia perché spesso ha colpito solo regioni limitate dell'isola, nelle quali il tasso emigratorio ha raggiunto e superato il livello medio nazionale, sia perché, in ogni caso, va messo a confronto con la scarsa densità del popolamento, caratteristica fondamentale della nostra geografia antropica, che però è sfuggita a molti studi fatti nel passato. Sfuggì loro anche l'entità dell'emigrazione verso le altre regioni italiane, dove i sardi hanno migliorato il loro tenore di vita semplicemente rimpiazzando nelle loro attività i lavoratori che, più intraprendenti o meglio informati, si recavano all'estero in cerca di maggior fortuna. Infatti, lo studio condotto dal Mori sui sardi residenti nelle altre regioni italiane a partire dal 1861 (1), dimostra che Piemonte, Liguria, Lombardia, Veneto, ossia le regioni da cui si mosse per prima l'emigrazione italiana alle Americhe, sono anche quelle cui essi si sono rivolti subito ed in maggiore misura.

In questa prospettiva, l'emigrazione sarda all'estero acquista dimensioni nuove che ne rendono più importante lo studio, anche perché i suoi effetti furono meno appariscenti e diversi da quelli verificatisi nelle altre regioni italiane, date le particolarità fisiche ed antropiche dell'ambiente.

### **II - Il lento progredire delle riforme strutturali e l'isolamento spiegano la tardiva partecipazione dei sardi all'emigrazione**

Non è facile capire perché, nonostante l'infelicità obiettiva delle sue condizioni economiche, la Sardegna non abbia parte-

cipato al fenomeno dell'emigrazione piemontese, pur essendo ben collegata a Genova, alla Corsica ed ai porti dell'Africa settentrionale, fino alla metà del secolo scorso (1845) (2). Se, però, si passa dalla considerazione delle condizioni obiettive a quella della loro evoluzione storica, tutto si chiarisce: c'era un rapido miglioramento dell'occupazione e del tenore di vita che, pur mantenendosi su livelli modesti, lasciava sperare bene nel futuro.

Infatti, lo sfasamento del ciclo storico ed economico, allora molto più ampio che oggi, aveva portato l'isola a godere dei risultati di numerose riforme e trasformazioni, avvenute ed esaurite molto prima nelle altre regioni italiane. La legge sulla consegna dei feudi era venuta appena nel 1835, la rete stradale era ancora in costruzione nel 1862 e quella ferroviaria nel 1892, la legge Sella, da cui prese l'avvio il rigoglioso sviluppo delle miniere, era appena del 1859.

Insomma, per una popolazione abituata a consumi modestissimi, si erano sviluppate tante nuove attività, che la crisi subita dal settore agricolo dopo il 1888 non poté essere avvertita, se non quando divenne gravissima. Successivamente, dovettero passare ancora alcuni anni, prima che braccianti e piccoli proprietari si risolvessero a lasciare il loro paese natale. Forse, più che l'inerzia e la naturale diffidenza per l'espatrio verso paesi sconosciuti, giuocò un ruolo determinante la paura che l'emigrazione fosse giudicata dalla comunità paesana come atto di resa, come una dichiarata incapacità a resistere abbarbicati nelle proprie posizioni, benché anguste e senza speranza.

### **III - Il cumularsi di cause politiche e naturali aggrava la crisi fino a provocare l'esodo del 1896-1897**

Il mutamento dei rapporti politici fra Italia e Francia, conseguente alla caduta del regime bonapartista, ed all'occupazione della Tunisia, culminò il 1° gennaio 1888 in una guerra di tariffe doganali, nociva ad ambedue i paesi, ma molto più per il nostro. A parte la perdita, quasi improvvisa, di un mercato che aveva assorbito circa un quarto della nostra esportazione, la nuova tariffa fu « il gesto più rovinoso, compiuto ai danni dell'economia del Mezzogiorno dal 1861 in poi » (3).

Anche per la Sardegna, forse orientata più di altre regioni

sui mercati francesi, gli effetti della nuova politica furono sconvolgenti. I bovini non trovarono altri acquirenti, nemmeno in campo nazionale, essendo eccessiva l'incidenza del trasporto (4). Le vigne, estese in trent'anni di crescente domanda francese, essendo caduto il prezzo del vino, furono abbandonate all'infezione fillosserica, comparsa fin dal 1883.

Sull'abbandono della vigna sembra aver influito anche l'imposta di fabbricazione dell'alcool, tanto che i centosessanta piccoli impianti di distillazione, vanto di Villacidro, si ridussero a tre (5).

Per colmo di sventura, la protezione accordata al frumento, non bastò ad impedire che il prezzo cadesse dalle 32,99 lire al quintale del 1880 alle 22,96 del 1896, che, in potere d'acquisto, corrispondevano a 20,23 lire di sedici anni prima (6).

Nel momento in cui la politica doganale italiana, volta alla costruzione dell'industria, spostava le correnti naturali dello scambio internazionale, tutta l'agricoltura avrebbe dovuto disporre dei risparmi necessari per attuare i cambiamenti delle colture, adeguandosi ad esigenze nuove. Venne, invece, la falciatura dei risparmi conseguente alla crisi monetaria e bancaria del 1892-93, (7) insieme all'aumento della pressione tributaria (8).

Per la prima volta, dopo moltissimi anni, tornò in evidenza una delle strozzature più energiche della struttura economica isolana: l'incidenza dei trasporti marittimi. Infatti, la Compagnia Generale di Navigazione, monopolizzatrice delle linee regolari sarde, vistane cadere l'intensità di traffico, elevò le tariffe, nella speranza di salvarne la resa totale; ma il provvedimento finì di soffocare gli scambi commerciali (9).

Gli Atti del 1° Congresso degli Agricoltori ed Economisti Sardi descrivono una vera crisi di disarmo, che fece ripiegare la struttura produttiva sulle condizioni di economia naturale, da cui aveva appena cominciato ad uscire (10).

Queste cause, che decisero molti piccoli proprietari ad emigrare in cerca di miglior fortuna, talvolta abbandonando la terra al fisco (11), influirono ancor più duramente sul bracciantato, sia agricolo che industriale.

Infatti, il sistema politico di quel tempo, protezionista, oppure ancorato ad una interpretazione troppo ristretta delle dottrine

liberali, aveva lasciato il bracciantato solo nella lotta sindacale, ed, anzi, era talvolta intervenuto a limitarne d'autorità le conquiste. In tal modo, il padronato agricolo, molto provato dalla crisi, poté cercare di rifarsi attraverso la compressione dei salari (12). La disoccupazione favorì, anche in Sardegna, questa tendenza; sicché un operaio di campagna, nel 1896, percepiva appena settanta centesimi al giorno in grano, e cinquanta centesimi in moneta ogni settimana (circa milleseicento lire al potere d'acquisto attuale). Guai a lui, se non avesse avuto un pezzettino di terra propria, o, comunque, qualche altra fonte di reddito (13)!

Anche nel settore minerario la situazione non era felice, perché, nonostante un salario di due lire e settanta centesimi, (14) il costo della vita, più elevato per la presenza di molti soggetti lontani dalle rispettive famiglie, riduceva i frutti del lavoro. Per giunta, il periodo dal 1881 al 1899 fu di crisi per il settore piombo-zinghifero, e proprio fra il 1893 ed 1897 fu necessario ridurre sensibilmente la mano d'opera (15).

Sussisteva, inoltre, un'umiliante discriminazione, per cui i minatori venuti dal continente erano pagati 1 lira a 25 centesimi più dei locali (16), ciò limitava il potere d'acquisto di questi ultimi, spingendoli a cercare lavoro altrove.

Probabilmente, si deve anche alla presenza di vasti terreni di proprietà pubblica, soggetti ai diritti di legnatico, pascolo, ecc., dei cittadini (beni ademprivili), se l'emigrazione poté verificarsi più tardi che altrove. Infatti, il logoramento di questo patrimonio (boschi distrutti per far carbone, quercioli decorticati anzi tempo, ecc.) può aver colmato lo sbilancio di molte piccole aziende deficitarie, unitamente allo spirito di adattamento del contadino sardo (più autori del tempo parlano dell'esigenza d'integrare l'alimentazione quotidiana con erbe e frutti selvatici).

Infine, deve aver agito da freno anche un particolare abito mentale (la cui influenza mi è apparsa attraverso le indagini dirette) per cui il saper resistere sul posto a tutte le avversità, dà prestigio davanti alla comunità paesana, ed è giusto motivo di orgoglio, come l'aver resistito, in guerra, su posizioni disperate.

Dal punto di vista naturale non mancarono eventi capaci

di sconvolgere l'andamento delle produzioni agricole, riducendo, o annientando, le risorse del paese.

Tanto per cominciare, la crisi dell'annata 1889-1890 era stata preceduta da una serie ininterrotta di raccolti cattivi, per la avversità delle condizioni atmosferiche (17). Il grano, in particolare, dopo aver dato un ottimo risultato nel 1895-96, ebbe un calo spaventoso nella resa per ettaro del 1897 e, fatto notevole, proprio in quest'anno si accentuò l'emigrazione di famiglie sarde al Brasile (18).

Il 1897 fu un anno nero anche per gli agrumi, colpendo particolarmente le zone di Milis, Santussurgiu, Muravera (19).

La fillossera, già comparsa fin dal 1883 nella provincia di Sassari, era stata a stento fermata sulle soglie del Campidano di Oristano, dove arrivò, a fare danni ingenti nel 1896 (20).

La mosca olearia dimezzò la produzione degli oliveti fra il 1896 ed il 1900 (21) tanto che, qua e là, i coltivatori scoraggiati, abbandonarono questo genere di coltura.

Infine, in quegli stessi anni, l'afta epizootica decimò il bestiame. Essendo esso prevalentemente da lavoro, molti dovettero abbandonare i campi al pascolo, per l'impossibilità di lavorarli, acquistando altro bestiame.

Davanti ad una serie di eventi sociali e naturali così lungamente avversi, v'è da meravigliarsi se l'emigrazione all'estero non attinse i livelli percentuali di altre regioni.

Forse, la grande varietà di ambienti, l'isolamento stesso di alcune regioni e l'abitudine ad adattarsi, influirono in diversa misura, evitando la stessa conoscenza e l'accettazione delle possibilità offerte dall'emigrazione all'estero. Tuttavia, in alcuni paesi, in qualche regione, essa si verificò in misura tale da uguagliare o superare, in percentuale, la media italiana.

#### **IV - La politica brasiliana d'immigrazione sovvenzionata rispondeva ad alcune profonde aspirazioni del colonato sardo**

Il Brasile era uscito appena nel 1888 dal regime schiavistico, più per merito di una classe politica illuminata, che per effetto di una profonda rivoluzione delle strutture economiche. Poiché i negri avevano abbandonato le « fazendas », cercando lavoro nelle città della costa, la classe dei grandi proprietari terrieri, vedendosi ancor più danneggiata dal deficit demogra-

fico del paese, pensò di chiamare sulle sue terre, attraverso opportune norme, il colonato europeo, e, specialmente, il bracciantato agricolo.

Non v'è dubbio che lo spirito informatore delle leggi sulla immigrazione sovvenzionata, volesse la difesa dei coloni e il raggiungimento delle loro giuste aspirazioni, riconosciute utili alla comunità. Ma, il difetto di garanzie, e l'impreparazione dei coloni stessi, aprì le porte ad un insieme odioso di speculazioni, sul loro stato di bisogno e sul lavoro, per cui queste leggi sono rimaste tristemente famose.

Basta, per dimostrarlo, richiamare, il contenuto della prima fra esse: il decreto n. 528 promulgato dal governo federale brasiliano il 28 giugno 1890 (23). Esso, infatti, servì da modello, con lievi varianti non sostanziali, ai contratti che furono successivamente stipulati dai vari stati federali con compagnie ed intermediari, onde favorire l'afflusso della mano d'opera agricola.

Il decreto, dopo un preambolo illustrativo dei benefici che la federazione Brasiliana si attendeva dall'immigrazione europea, stabiliva chi dovesse godere del rimborso integrale o parziale delle spese di viaggio (24), ed impegnava quindi i proprietari di terre (*fazenderos*) che volessero colonizzarli:

1) a descrivere le proprietà, dando notizie sui caratteri pedologici, climatici, la disponibilità d'acqua, le possibilità di coltura, e le opere murarie eventualmente disponibili (art. 22);

2) a suddividere le proprietà in lotti di quindici ettari incolti, o di cinque già appoderati almeno a metà, dotati d'acqua, foreste, sentieri (*pigadas*) il collegamento con le strade principali (art. 23);

3) a dotare eventualmente i lotti di una casa provvisoria di valore non inferiore a 200 reis, da rimborsarsi a spese del colono (art. 24);

4) a ricevere il valore della proprietà cedute, di cui si fissa il prezzo per ettaro, in rate annuali suddivise in non meno di dieci anni, con un interesse non superiore al 9% (art. 24);

5) a fornire il colono di tutto il necessario per la conduzione del fondo, e la sussistenza della famiglia, fino a che egli non sia in grado di cogliere i primi frutti (art. 25).

Sono evidenti, per chi conosca le condizioni di vita e le aspirazioni ancora attuali del mondo agricolo sardo, i motivi di suggestione contenuti in queste disposizioni: la possibilità di acquisire un tratto di terra (ritenuta fertile), la disponibilità d'acqua, di vie di comunicazione, la casa, la garanzia delle sussistenze familiari. Tutto questo nelle mani di abili agenti d'emigrazione, confrontato con le disgraziate condizioni già descritte, valse a smuovere non solo i poveri braccianti, pagati meno di una lira al giorno, ma gli stessi piccoli proprietari, gli affittuari, tutti quelli i cui bilanci familiari erano tessuti di sacrifici.

Oltre questi motivi agì sul colonato meridionale in genere, e su quello sardo in particolare, una potente organizzazione, mossa dai premi riconosciuti alle compagnie incaricate di ingaggiare gli emigranti.

Nel 1896 gli stati brasiliani, investiti dalla crisi del caffè, dissestati da una serie di disordini finanziari dovuta ai moti rivoluzionari del 1893-94, avevano già ridotto l'afflusso degli immigrati, evitando il rinnovo dei contratti stipulati con le compagnie. E questo era un procedere responsabilmente, perché si sapeva che le condizioni dei bilanci statali non permettevano il soddisfacimento degli impegni assunti verso i coloni insediati nelle terre statali, né verso i proprietari che li avessero accolti nelle loro.

Ma le compagnie, nell'intento di sfruttare al massimo le concessioni ottenute, forzarono l'attività di reclutamento. Però, furono ostacolate dalla stampa italiana, che aveva già messo a nudo, spesso con energia tale da rasentare la violenza, la triste realtà cui erano votati gli italiani in Brasile: quasi ridotti schiavi da leggi che li legavano economicamente ai fazenderos ed alle loro terre, malvisti dal padronato (a causa del risarcimento dei danni sofferti dalle nostre proprietà durante la rivoluzione, e che fu chiesto dal nostro governo con mezzi di pressione, a dir poco, importuni), odiati dalla mano d'opera locale, perché chiamati a far diminuire i livelli salariali, decimati da epidemie di febbre gialla, minati da fatiche improbe, affrontate con alimentazione scarsa e, il più delle volte, impropria.

Quindi, anche se i brasiliani preferivano i coloni provenienti dall'Italia del Nord, (specialmente i veneti, avevano gua-



dagnato moltissima stima in tempi, a vero dire, più tranquilli e felici) le compagnie dovettero rivolgersi a regioni di alto analfabetismo ed impoverite, come la nostra isola, per poter trovare in larga misura soggetti non influenzati dalle campagne di stampa.

Le autorità, ed il padronato sardo, tentarono a loro volta di evitare l'espandersi dell'emigrazione sovvenzionata dal Brasile, ma tutti gli argomenti si infrangevano contro l'impressione che i loro consigli, tutt'altro che disinteressati, adombrassero la preoccupazione di dover aumentare i salari, specialmente per i lavori straordinari.

Bisognò attendere i frutti delle prime esperienze, e sentire i racconti dei primi rientrati, per ottenere la cessazione definitiva del fenomeno.

D'altra parte, il governo italiano, incalzato ormai dall'opinione pubblica, vietò decisamente nel 1901 l'attività di agenti che operassero per conto del Brasile. Ed anche quest'ultimo, attesi i disordini, gli abusi, i cattivi risultati, che ne venivano, abolì le leggi sull'immigrazione sovvenzionata.

#### **V - La diffusione del fenomeno emigratorio in Sardegna avvenne per vie di traffico, ma colpì specialmente alcune regioni**

Poiché le statistiche del 1896 e del 1897, segnano oltre cinquemila partenze dalla Sardegna per il Brasile, mentre quelle per il resto del mondo non sono più di ottanta (25) si può ritenere, senza tema di grandi errori, che la loro distribuzione territoriale possa essere studiata in relazione ai caratteri geo-economici dei luoghi di partenza, e ad una sola direzione di espatrio. Perciò questo studio, che il caso stesso ci offre semplificato, offre notevole interesse. Infatti, se nei comuni sardi avessero potuto pervenire informazioni su diverse opportunità di lavoro all'estero, si sarebbe dovuto tenere conto della diversità delle condizioni offerte, nel giudicare degli effetti da esse provocati. In questo caso, invece, non si deve tener conto di altro che dei caratteri ambientali, e del diverso spirito di intraprendenza.

Benché la nostra emigrazione non fosse mossa da spirito d'avventura o da necessità d'investire altrove con maggior fortuna i propri risparmi, ma dalla necessità di fuggire l'indigenza, i centri da cui gli emigranti partirono non sono i più poveri.



L'attività degli agenti di navigazione, sollecitatori interessati, si svolse in genere con maggiore efficacia nei paesi più facilmente raggiungibili dalle sedi di agenzia direttamente, o per la frequenza dei contatti con persone del luogo.

Così, vennero investiti comuni abbastanza accessibili da Sassari, Alghero, Oristano, Iglesias, Cagliari. La parte orientale dell'isola (Sarcidano, Ogliastra, Barbagia e Baronia, Gallura) non diede contributi a questo deflusso che avvenne quasi del tutto lungo il sistema delle comunicazioni più facili; appunto nelle regioni occidentali.

Da ciò consegue che i centri di partenza non sembrano volersi distribuire secondo regioni particolari. Tuttavia, vi furono quattro eccezioni abbastanza significative perché i comuni, pur collegati fra loro da vie secondarie, sono disposti in direzione trasversale o appartata rispetto ai principali assi di comunicazione ferroviaria, seguendo piuttosto un impulso provocato da componenti ambientali.

Le eccezioni in cui si verificò questa « diffusione regionale » furono, procedendo da nord, le seguenti:

I) I comuni disposti ad arco intorno al gruppo del Monte Ferru (Cuglieri, Santlussurgiu, Bonarcado, Seneghe);

II) quelli compresi nella conca dell'attuale lago Omodeo (allora occupato da una valle frequentemente allagata dalle piene del Tirso e del Taloro, confluenti in essa da nord e da est) con i due centri di Ghilarza e Abbasanta, posti sul collegamento al sistema stradale principale (Aidomaggiore, Sedilo, Norbello, Soddi, Bidoni, Nughedu S. V.; Sorradile, Ardauli, Neoneli, Ula Tirso);

III) Allai, Samugheo, Ruinas, posti nell'alta Arborea in una regione collinare, limitata dalla valle del Mannu di Allai;

IV) i comuni fra il Salto di Quirra ed il Gerrei, in regione fortemente isolata rispetto ai grandi assi di comunicazione, articolata fra le valli del Rio Tolu e del Flumendosa, (Ballao, Armungia, Villasalto, S. Nicolò Gerrei).

Noto subito che le regioni I e II gravitano ambedue sul nodo comune di Abbasanta, come è visibile nella cartina.

Potendosi, dunque, distinguere la « diffusione regionale » del fenomeno, interessante le quattro zone suddette, dalla « diffusione per vie di traffico », che chiamo così a causa della vic-

nanza dei centri a strade o ferrovie dotate di servizi abbastanza regolari, credo di poter fare la seguente osservazione:

**TAB. 1 - Comuni, Abitanti, Emigrati e loro percentuale sulla popolazione, secondo la forma di diffusione del fenomeno emigratorio.**

Forma di diffusione	Numero Comuni	Abitanti al 31-12-97	Emigranti	Percentuale
Regionale . . . .	23	38.467	1.249	3,25
Per vie di traffico	58	260.257	3.579	1,37
Totali . . . . .	81	298.724	4.828	1,62

L'emigrazione relativa nei Comuni investiti dalla diffusione regionale del fenomeno risultò più di due volte maggiore che negli altri. Poiché le regioni anzidette sono piuttosto appartate rispetto al sistema delle comunicazioni lungo il quale si verificarono i tre quarti del fenomeno, vengono confermati la fortissima influenza dei fattori geo-economici ambientali sulle decisioni ad emigrare e l'interesse di un loro esame particolare. Tuttavia, è meglio per ora proseguire nell'esposizione delle tendenze geografiche generali dell'esodo 1896-97. Infatti, un'altra interessante tendenza si rivela a proposito dell'altitudine dei centri abitati: col crescere di quest'ultima sale anche l'emigrazione relativa, come dimostra la tabella seguente:

**TAB. 2 - Comuni, Abitanti, Emigranti e loro percentuale sulla popolazione secondo classi di altitudine dei centri abitati sul livello del mare.**

Classi di altitudine m.s.l.m.	Numero dei Comuni	Abitanti al 31-12-97	Emigranti	Percentuale
Meno di 100 metri	29	134.436	1.760	1,31
da 100 a 350 metri	30	111.014	1.707	1,54
da 350 metri in su	22	53.274	1.361	2,55
Totali . . . . .	81	298.724	4.828	1,62

Ma non si può dimenticare che nessuno di questi 81 comuni, fatta eccezione per quelli di Atzara ed Ollolai, si trova situato nelle regioni dei due principali gruppi montani sardi.

Vengono, invece, toccati dai Comuni dell'ultima classe, il Gerrei (Ballao, Armungia, S Nicolò Gerrei, Villasalto), l'alta Arborea (Samugheo, Allai, Ruinas), l'alta collina del Tirso (Ardauli, Neoneli, Nughedu Santa Vittoria, Sorradile), il Monte

Ferru (Cuglieri, Santulussurgiu), la Campeda (Sindia), la catena del Marghine (Silanus), il Meilogu (Bonorva, Pozzomaggiore, Mara, Monteleone R. D.), le colline del Logudoro (Ittiri, Florinas). Perciò, essendo in gran parte compresi nella classe di altitudine più elevata i comuni delle quattro regioni interessate dalla diffusione regionale del fenomeno, non si può dire se il crescere dell'emigrazione relativa, nell'ultima colonna della Tab. 3, è dovuto al fatto prevalente della economia montana, od alla coincidenza con regioni di uniformità economico-agraria, per le quali il fenomeno fu particolarmente intenso. Propendo per la seconda ipotesi, dato che l'emigrazione relativa dalle regioni montane più importanti (Barbagie, Gallura, Sulcis, Iglesiente) fu in quella occasione nulla o modestissima.

**TAB. 3 - Comuni, Abitanti, Emigrati e loro percentuale su 100 abitanti secondo le classi di ampiezza dei comuni.**

Classi di ampiezza	Numero dei Comuni (a)	Abitanti al 31-12-1897 (b)	Emigranti (c)	Percentuale $d = c : b \times 100$ (d)
inferiori a 1.000	17	11.001	726	6,60
da 1.000 a 2.000	26	36.292	1.118	3,27
da 2.000 a 3.000	15	37.392	817	2,46
da 3.000 a 5.000	12	45.506	685	1,50
da 5.000 a 10.000	7	45.828	589	1,28
da 10.000 in su	4	122.725	823	0,67
Totali . . . . .	81	298.724	4.828	1,62

E', invece, di più sicura interpretazione il fatto che l'emigrazione relativa, di molto superiore alla media fino a quando i comuni interessati non raggiunsero i 3.000 abitanti fosse inferiore a dessa dopo tale limite. Questo, infatti, accadde anche durante le crisi del passato, per la maggiore deficienza di attività produttive, di capitali, di servizi pubblici ed assistenziali, che rendono tanto più difficile la vita dei poveri quanto più sono piccoli i comuni in cui abitano. Così il piccolo Monteleone Rocca Doria, situato appena fuori dalla strada fra Bonorva ed Alghero, contava solo 420 abitanti, eppure ne vide partire 159; ossia quasi 38 per ogni 100. Invece, da Cagliari che per i suoi 53.000 abitanti era già un centro organizzato con attività rivolte verso l'interno e l'esterno dell'isola, emigrarono 70 persone (0,13%). Sassari, allora di 38.000 abitanti, ne perdette 450 (1,19%). Ma, per spiegare la forte differenza rispetto a Cagliari,

bisogna tener conto della maggiore caratterizzazione agricola della città, i cui oliveti, (i più vasti e migliori in Sardegna), erano stati colpiti da una malattia, forse dall'occhio di pavone (*Cycloconium Oleaginum*).

La seguente tavola, con la quale chiudo questo paragrafo sugli aspetti territoriali dell'emigrazione al Brasile nel 1896-97, mi sembra dimostrare fino a qual punto la distanza dai maggiori centri, risolvendosi in mancanza di prospettive economiche, influì sulla propensione ad emigrare:

**TAB. 4 - Comuni, Abitanti, Emigranti e loro percentuale su 100 ab., secondo la distanza dal più vicino capoluogo circondariale (26).**

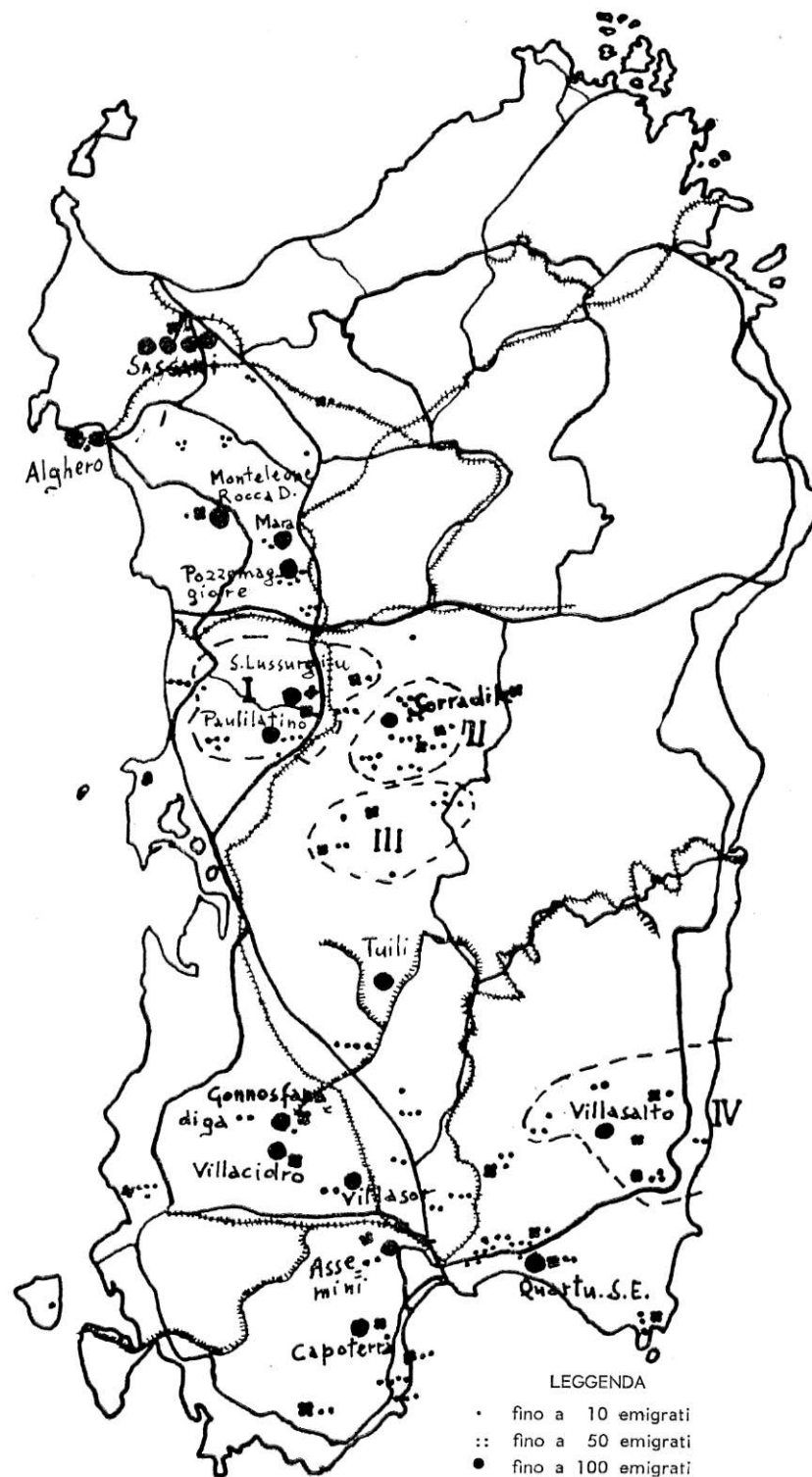
Distanza in Km.	Numero dei Comuni	Abitanti al 31-12-1897	Emigranti	Percentuale
Meno di 10 Km.	4	17.375	272	1,57
da 10 a 20 Km.	11	25.160	527	2,10
da 20 a 30 Km.	16	32.060	714	2,23
da 30 a 40 Km.	14	31.336	801	2,58
da 40 a 50 Km.	16	34.227	968	2,83
da 50 a 90 Km.	16	35.841	723	2,02
Totali . . . . .	77	175.939	4.005	2,28

Ricordo nuovamente che i comuni interessati si trovano per lo più sulle principali vie di comunicazione, ed aggiungo che essi rappresentarono l'8% delle popolazioni interessate dal fenomeno. Quindi, l'opera delle agenzie, ossia il fattore organizzativo, influì prima di tutto nel senso di far prevalere questo tipo di diffusione. Tuttavia, è evidente che l'ambiente più favorevole fu trovato a distanze sempre crescenti finché, superati i 50 Km., l'isolamento delle località cominciò ad essere tanto più forte, rispetto ai fattori organizzativi situati nei capiluoghi circondariali, da far scendere nuovamente sulle cifre più basse il numero degli emigranti (181 in media per ciascuna delle quattro classi fra 50 e 90 Km.) e la stessa emigrazione relativa (2,02). Però, quest'ultima, forse per effetto delle diminuite possibilità economiche e della maggiore necessità di emigrare, subì una flessione relativamente minore.

Riprendo ora l'analisi di quelle regioni in cui il fenomeno emigratorio si diffuse regionalmente e, come ho già dimostrato, più intensamente che altrove, per individuare i fattori ambientali da cui esso fu favorito.

Tre delle quattro regioni risultano relativamente vicine

Centri e regioni dell'emigrazione sarda in Brasile negli anni 1896-1897



fra loro, essendo comprese per intero nell'ambito dell'ex circondario amministrativo di Oristano. Solo la quarta, ben distanziata in direzione sud-est, pone fra sé e le prime i monti del Mandrolisai, di Belvì, del Sarcidano, ed è perciò più nettamente distinta.

Dal punto di vista geologico i comuni della prima zona: Seneghe, Bonarcado, Santulussurgiu, Cuglieri, si trovano inseriti fra le rocce trachitiche e basaltiche del Monte Ferru, mentre quelli della seconda vanno distinti in due gruppi separati dal Tirso: Sedilo, Aidomaggiore, Ghilarza, Abbasanta, Norbello, Soddi stanno dentro od ai margini della zona coperta dalle lave del Monte Ferru. Dall'altro lato Sorradile, Bidoni, Ardauli, Nugheddu S. V., Neoneli, Ula Tirso, si trovano sui terreni costituiti prevalentemente da tufi trachitici, ai margini della massa granitica costituente l'ossatura principale della struttura geologica dell'isola.

La terza zona (Allai, Samugheo, Ruinas), pur avendo un aspetto morfologicamente distinto perché più tormentato, è ancora costituita da tufi trachitici. La quarta, (S. Nicolò Gerrei, Ballao, Armungia, Villasalto), comprendente calcari e schisti tanto siluriani che devonici, è, almeno sotto questo aspetto, nettamente diversa rispetto alle altre (27).

Infatti, mentre queste hanno una fertilità discreta e talvolta buona, specialmente nei punti in cui i terreni derivano da depositi accumulatisi nei fondi-valle e sulle pendici più basse (28), l'ultima, specialmente nelle vaste porzioni collinari, era utilizzabile col solo pascolo, e vi prevalgono ancora oggi i poveri cespugliati montani (29).

Dal punto di vista climatico le prime tre regioni sono state classificate nel tipo temperato-caldo, il quale favorisce molte colture ed inoltre si estende su terreni diversi per composizione, altimetria, esposizione senza essere perciò rigidamente determinante delle combinazioni produttive. La quarta regione sembra potersi avvicinare al tipo sub-umido che però è più caratteristico delle regioni poste intorno ai due gruppi montani più elevati dell'Isola (30).

Sono comuni alle quattro regioni i terreni collinari; ma bisogna notare che dal punto di vista morfologico il tratto compreso fra Abbasanta, Sedilo, Zurì è notevolmente meno tormen-

tato degli altri. Tuttavia esso è geologicamente e morfologicamente collegato alla prima regione, perché anche il pianoro paludoso di Abbasanta coperto da lave di notevole spessore, scende, come quello di « Nostra Signora è su Nie » dalle pendici del Monte Ferru (31).

Ed anche in esso, come a Santulussurgiu, si alleva già dal 1870 il bestiame di razza sardo-modicana, caratteristico di ambedue le regioni, ed un po' meno della terza.

All'unità di alcuni caratteri geologici e climatici delle prime tre regioni non corrispose allora, e neppure oggi, una qualche unità nelle combinazioni produttive. La prima, dotata di due grossi centri abitati come Cuglieri e Santulussurgiu, si distingueva dalle altre per la più vasta gamma di produzioni: vino, acquavite, olio, lino, cavalli, ortaglie, frutta, mentre nella seconda v'era più frequente la quercia da sughero e con essa, oltre il già ricordato bestiame sardo-modicano, le greggi di pecore, quasi sola ricchezza della terza regione. Nella quarta, molto più povera delle altre, eccezione fatta per i dintorni di Villasalto, prevalevano le capre (32).

Se, dunque, i motivi di emigrazione ebbero una accentuazione dovuta a fattori ambientali, tuttavia questi ultimi non furono sempre gli stessi.

**TAB. 5 - Comuni, Abitanti, Emigranti e loro percentuale su 100 abitanti, secondo regioni di diffusione del fenomeno (33).**

Regione	Numero dei Comuni (a)	Abitanti al 31-12-1897 (b)	Emigranti (c)	Percentuale (d)=(c:b)x100
I . . . . .	4	13.653	366	2,68
II . . . . .	12	14.772	556	3,76
III . . . . .	3	4.324	131	3,03
IV . . . . .	4	5.718	196	3,43
Totali . . . . .	23	38.467	1.249	3,25

Anche nelle regioni in cui il fenomeno emigratorio ebbe diffusione regionale la tendenza all'abbandono dei comuni più piccoli continuò a verificarsi. Tuttavia, non è improbabile che la prima abbia avuto l'emigrazione relativa più bassa, soprattutto in ragione del più vasto spettro di produzioni, il quale non andò in crisi per intero, né contemporaneamente (se la vigna e il bestiame risentirono della mutata politica e di ma-



lattie, l'oliveto fu colpito per ultimo solo da eventi naturali). La terza regione, certo più povera ed isolata delle prime due, fu tuttavia immune da crisi di conversione, essendo già rivolta in prevalenza allo allevamento delle pecore sarde, anche se non ancora selezionate.

Così, i tassi di emigrazione più elevati si verificarono nella seconda e nella quarta regione, impegnate da una più urgente necessità di cambiare i propri indirizzi produttivi: sostituire le pecore, il cui latte vale di più dal punto di vista industriale, alle vacche ed alle capre. Ho potuto sapere da persone di Sedilo ed Abbasanta, che la cosa non avvenne colà senza riluttanza, sia per le inevitabili perdite connesse con la conversione del capitale, sia per la transumanza imposta dalle pecore ed alla quale molti piccoli allevatori non erano disposti. Ma, tornerò in seguito su questo aspetto del problema che durò per molto tempo ancora, dominando tutto il periodo dell'emigrazione libera.

Nella regione di Ballao ed Armungia non si può parlare, come nelle precedenti, di crisi e di conversione delle produzioni, ma di reazione alla povertà secolare.

In conclusione, mi pare di aver dimostrato che il sistema delle comunicazioni interne determinò la diffusione del fenomeno, ma la sua intensità fu regolata dalle condizioni economiche ambientali, più che da fattori naturali direttamente influenti.

D'altra parte, non si può dire che nelle regioni ora viste non sia arrivato il lavoro di convincimento fatto da agenti di emigrazione. Mi consta, invece, che essi seppero individuare i centri in cui avrebbero avuto migliore riuscita, spesso traendo occasione da fiere paesane di vasto richiamo, per propagandare ed offrire le possibilità di lavoro all'estero, inutilmente avversati in ciò dalle autorità locali. Anzi, questa opposizione, sempre interpretata come la voce degli interessi padronali lesi nella disponibilità di mano d'opera, e tale essendo in effetti, riuscì del tutto controproducente.

#### **VI - L'espatrio fu agricolo, familiare e definitivo**

Rispetto all'occupazione ho già detto più volte che gli emigranti erano contadini, piccoli proprietari, braccianti, od ambedue le cose insieme. Ma, chi credesse di dover mettere

questo in relazione unicamente con la crisi del settore agricolo, sbaglierebbe. Infatti, le convenzioni stipulate con le compagnie disciplinarono la composizione delle masse immigrate quanto alle qualifiche di lavoro, l'età, i rapporti di parentela.

In generale, si accordò il passaggio del tutto gratuito:

- 1) alle famiglie di agricoltori (limitando ai soli capi-famiglia ed ascendenti il numero di persone in età superiore ai 50 anni);
- 2) ai lavoratori agricoli in età fra 18 e 50 anni;
- 3) agli operai, artigiani e domestici, della stessa età.

Nei contratti per trasporto le compagnie erano impegnate a rispettare un minimo del 50% di famiglie contadine, gli isolati potendo al più essere un altro 50%. Gli operai, gli artigiani, i domestici erano da ingaggiarsi in numero non superiore al 33% dei lavoratori agricoli isolati (34).

Anche le tariffe stabilite per il rimborso dei viaggi alle compagnie trasportatrici stabilivano una discriminazione a favore delle età produttive: 120 franchi per ogni adulto, 60 franchi per i minori fra 8 e 12 anni, 30 franchi per ogni bambino in età inferiore a 8 anni (35).

Le condizioni di favore accordate ai contadini, ed alle famiglie coloniche in particolare, nonché i limiti e le discriminazioni tariffarie poste a vantaggio delle età produttive, conferirono all'emigrazione sarda del 1896-97 aspetti assolutamente atipici, che non ebbero più occasione di ripetersi:

a) dichiaratamente temporanea nei pochi casi verificatisi fino al 1895, fu definitiva nei due anni considerati, per ridiventare poi temporanea, e restare tale durante tutto il periodo osservato;

b) le donne vi furono in numero di poco inferiore a quello degli uomini e, date le consuetudini di quel tempo, bisogna ritenere che espatriassero con i loro parenti. Infatti, i gruppi familiari costituirono circa il 98% dei partenti nel 1896 ed il 95% nel 1897 (36).

Se gli eventi, come dimostrerò, non avessero spinto la più gran parte degli emigrati a rientrare dopo poco tempo, sarebbe questo l'unico caso in cui l'emigrazione avrebbe comportato per la Sardegna la eradicazione completa di qualche centi-

naio di famiglie, con effetti dannosi sulla demografia locale.

**VII - Gli effetti della partenza furono disastrosi per le famiglie degli emigranti**

La partenza, impostata da persone che abbandonarono la patria disperando di potervi continuare a vivere, fu preordinata come un atto irrevocabile. Tanto più che le agevolazioni, fatte dal governo brasiliano ai gruppi familiari, prospettavano la costruzione di una nuova vita insieme ai propri cari. Perciò, nel 1896-97, ben pochi pensarono, come era talvolta accaduto nel passato, di affidare la conduzione della proprietà ad altri, con contratti a lungo termine. Quasi tutti vollero, o dovettero, liquidare le loro piccole proprietà, spesso coperte di ipoteche, vendere le poche scorte vive e morte delle aziende, regalare o cedere le povere masserizie. Subirono in poche parole, una disastrosa perdita di conversione, essendo obbligati a realizzare tutto il capitale prima della data fissata per la partenza (37).

Quest'ultima avvenne per gruppi che si imbarcarono da Cagliari e Porto Torres diretti a Genova.

Così, durante la primavera inoltrata del 1896, le due città li videro sui loro moli a 50-100 per volta in attesa di lasciare per sempre l'Isola. A parte la pena suscitata dal distacco, divenuto improvvisamente più amaro, essi destavano compassione per lo stato di miseria che li affliggeva. L'eccellenza Bedendo, prefetto di Cagliari, in visita su una nave di poveri emigranti, « restò dolorosamente colpito dal loro aspetto lurido e macilento che nulla aveva più di umano » (38). Se fino a quel momento le difficoltà delle comunicazioni e la paura della malaria, avevano tenuto la maggior parte della popolazione urbana lontano dalla campagna, in questa occasione l'opinione pubblica si commosse, giornalisti e studiosi ripresero con maggior energia la tematica vecchia e nuova delle miserie isolate, reclamando provvedimenti atti a trattenere i poveri nell'Isola già scarsa di abitanti.

A Genova, purtroppo, l'imbarco per Santos e Rio de Janeiro non avveniva immediatamente. La massa, spesso ignorante, ed incapace di esprimersi in buon italiano, doveva sostare a lungo in quanto le stesse compagnie che si erano premurate di procurare l'ingaggio, davano la precedenza ai passeggeri paganti.

La tutela, che gli agenti di emigrazione avrebbero dovuto esercitare per legge, si tradusse purtroppo nell'affidamento interessato degli emigranti ad osti ed albergatori senza scrupoli; ed al momento dell'imbarco buona parte dei soldi realizzati con la liquidazione precedente, era stata già spesa.

Durante il viaggio, che talvolta durò 36 giorni, le speculazioni continuarono anche da parte dell'equipaggio (39). In tal modo i nostri emigrati pervennero in Brasile in uno stato di tale avvilito ed indigenza da essere facilmente preda di « fazenderos » e « mineiros » che assumevano personale con salari da fame.

Sul mercato del lavoro in terra brasiliana arrivò un nuovo genere di italiano tanto povero quanto superbo, meno che mai disposto, per sua natura, a subire le inadempienze cui gli Stati di Espírito Santo e Minas Gerais andarono incontro, loro malgrado.

#### **VIII - La dispersione in uno spazio immenso e la rigidità delle abitudini impedirono la formazione di piccole Sardegne**

Le statistiche dell'emigrazione di tutti i paesi sono basate sulla nazionalità dei soggetti. Pertanto, esse non aiutano l'indagine geografica a stabilire corrispondenze dettagliate tra gli ambienti di partenza e quelli di destinazione. In particolare, i pochi dati brasiliani di quel tempo enumerano gli immigrati italiani, senza distinguerne più dettagliatamente la provenienza (40). Per contro, le statistiche nostre, dettagliate quanto ai luoghi di partenza degli emigranti, non poterono rilevare altro che la nazione di destino, essendo il più delle volte ancora indeterminata la località (41). Se, come avviene nel caso del Brasile, lo stato abbraccia un insieme molto vario di individualità regionali, il confronto perde in gran parte il suo significato geografico. Per fortuna, il ricorso alle memorie di persone interpellate nei comuni più largamente interessati dal fenomeno, e la pubblicazione nei giornali locali di lettere d'emigrati, corrispondenze, interviste a rimpatriati (42) consentono la quasi completa localizzazione delle residenze toccate ai sardi in Brasile. Altre notizie utili si possono ottenere attraverso le monografie e le relazioni contenute nel « Bollettino dell'Emigrazione », pubblicato a cura del Ministero degli Affari Esteri.

L'insieme delle notizie raccolte attraverso queste fonti si riferisce con forte maggioranza allo stato di Minas Gerais, seguito a notevole distanza da quello di San Paolo e dall'area metropolitana di Rio de Janeiro. Inoltre, le poche località dello stato paulista toccate dall'immigrazione sarda sono molto prossime al confine di Minas, sicché non pare azzardato il supporre che i nostri vi siano pervenuti attraverso spostamenti successivi in cerca di miglior fortuna. Non ho, invece, reperito notizie che si riferiscano allo stato di Espírito Santo, il quale venne citato da autori del tempo senza indicazione di fonti (43). Però è noto che il nostro Ministero dell'Interno proibì il rilascio di permessi d'emigrazione per questo stato fin dal 20 luglio 1895 (44), e che il governo di Vitoria, nonostante il contratto stipulato con un tale Domenico Giffoni per introdurre 20.000 italiani nel paese, posto davanti all'impossibilità di accoglierli tutti in qualità di piccoli proprietari (vale a dire affidando loro lotti di terreni governativi) secondo gli accordi, ne arrestò a metà l'afflusso, e favorì il rimpatrio di molti (45). Credo perciò di poter escludere la partecipazione dei sardi alle vicende della colonizzazione italiana nello stato di Espírito Santo, la quale fu iniziata quasi esclusivamente da contadini veneti intorno al 1885, ossia circa 11 anni prima dei fatti qui riferiti (46).

Dunque, fra le grandi direttrici dell'afflusso italiano in Brasile: da Vitoria nei municipi di Espírito Santo, da Santos in quelli di São Paulo, Santa Catarina, Rio Grande do Sul e da Rio de Janeiro verso Minas Gerais (47), i sardi furono condotti a scegliere, in modo del tutto prevalente l'ultima.

Non è probabile che la considerazione del clima sia entrata fra i motivi della scelta (48); ma, date le modalità del reclutamento e l'ignoranza dei soggetti, non può aver avuto un grande peso, essendo questa avvenuta prima della partenza.

Lo Stato di Minas Gerais ha una superficie di poco inferiore a quella della penisola iberica (582 Km<sup>2</sup>) ed, estendendosi dal 14° al 22° di latitudine sud, è interamente compreso nella fascia tropicale. Tuttavia, poiché comprende nell'estremo sud-orientale la parte più elevata del grandioso scudo sudamericano, declinante con ampie terrazze tavolari lungo le direttrici segnate dal Paranà a sud, dal São Francisco a nord-est e dai grandi tributari amazzonici a nord, mentre si presenta molto

più ripido ad oriente (49), ha un'altezza media dei luoghi abitati nel sud e sud-est (700 m.s.l.m.) tale, da correggere gli effetti del clima tropicale. Naturalmente queste modificazioni mutano da luogo a luogo col variare dei caratteri geologici, idrografici, geo-botanici, imponendo forme diverse di ambientamento ed influenzando direttamente sulla densità della popolazione.

In tal modo lo stato di Minas Gerais, lungi dall'essere una unità geografica, si scompone in regioni naturali che non tendono ad avere centri comuni. Esse sono, secondo il Denis (50):

- 1) Il Sul De Minas, paese rivolto all'allevamento;
- 2) La Matta, ossia la regione forestale del sud-est, ove si sono moltiplicate le colture tropicali;
- 3) La regione centrale, compresa fra la Serra do Salta Ginete e la Serra do Espinhaco, da Ouro Preto a Diamantina;
- 4) Il sertao del Rio São Francisco a nord-ovest;
- 5) La regione di Minas Novas a nord-est, sul Jequitinhonha.

Le notizie sull'emigrazione sarda si riferiscono a municipi situati unicamente nelle prime due regioni e nello estremo sud della terza fino a Belo Horizonte.

Le località rilevate sono dunque:

1) Guaxupi e Ouro Fino nel Sul de Minas. In posizione più nord-occidentale, Monte Alegre de Minas, Uberaba, Pini. Però, fatta eccezione per Ouro Fino, nella quale si sarebbero sistemate alcune famiglie algheresi, dalle altre si hanno poche notizie riferite a persone singole (51).

2) Una gran parte delle famiglie sarde si sistemò nelle « fazendas » di San Paulo de Muriae, Banco Verde, Palma, Leopoldina, Porto Nuovo, Matias Barbosa, Juiz de Fora nella regione detta la Matta. Le stesse famiglie in attesa di trovare ingaggio presso qualche fazendero furono in transito alla « Hospedaria » di Mariano Procopio, pochi chilometri da Juiz de Fora. Notizie di persone isolate si hanno da Guarany, Uba, São Joao Rej (52).

3) Al margine della regione centrale Oliveira, e, più internamente, Ouro Preto, Mariana, Passagem de Mariana, videro l'insediamento di numerose famiglie sarde; alcuni sarebbero giunti a Ponte Nova, da dove ritornarono a Rio de Janeiro, rimpatriando dopo molti sacrifici, sostenuti per raccogliere la

cifra necessaria al viaggio. Molti di coloro che trovarono ingaggio come manovali, parteciparono alla edificazione di Belo Horizonte, nuova capitale di Minas Gerais, epperò si separarono in cerca di miglior fortuna appena i lavori cessarono (53).

4) Dallo stato di São Paulo, a parte le notizie di un « fazendero » cagliaritano sistemato in città da prima del 1896, se ne hanno di due famiglie (di Sedilo e Sassari) residenti a Espirito Santo do Pinhal, posto a poca distanza dal confine sud-occidentale di Minas, presso un affluente di destra de' Rio Mogy Guassu (54).

Il confronto dei caratteri climatici nelle regioni di partenza e di arrivo, può servire a spiegare molti fatti connessi con l'adattamento fisico dei soggetti alle nuove condizioni. Ma, cosa più importante può giustificare tanto l'estensione di colture e tecniche-produttive tradizionali per il gruppo, quanto l'esigenza di assimilarne altre più adatte, nella misura in cui i nuovi venuti possono attuare delle scelte in questo settore.

Tra il 15° parallelo ed il tropico del Capricorno si distinguono, secondo il Malesani (55), tre regioni climatiche susseguentesi dalla costa Atlantica verso l'altipiano interno. La prima abbraccia la stretta pianura costiera e la regione collinare lungo l'Atlantico, dalla foce del Rio Parahyba do Norte a Santos; la seconda si svolge a ridosso immediato della precedente, sui terreni che vi declinano dall'orlo orientale dell'Altipiano con linee di pendenza più o meno accentuate. Superato questo margine montuoso, sul cui versante occidentale presero dimora i nostri emigrati, il clima, subequatoriale come nelle prime due regioni, muta, per la più energica influenza del fattore altitudine, e per effetto della maggiore distanza dall'Oceano.

Il territorio di questa regione climatica è quello di Minas Gerais, esclusi il bacino del Rio São Francisco, la porzione a nord del Rio Grande ed il Triangolo Mineiro; cioè, le regioni più interne ed asciutte. La temperatura media annua v'è di poco superiore ai 20°, con minimi di 16°-18° (giugno-luglio) e massimi di 23°-24° (ottobre-febbraio); l'ampiezza delle escursioni giornaliere aumenta sensibilmente nei mesi invernali, tanto che possono facilmente verificarsi delle gelate: a Barbacena si sono raggiunti i 6° sotto zero (56).

La piovosità, di 1993 mm. ad Ouro Preto, sul versante orien-



tale della Serra Geral, si mantiene sui 1512 mm. a Belo Horizonte (poco più di 50 Km. a nord in linea d'aria), continuando a diminuire fino a ridursi sui 246 mm. a Joazeiro, ed è fortemente concentrata (87-89%) nel periodo estivo. La foresta tropicale, umida data l'elevata piovosità e la natura dei terreni, ha potuto estendersi sui bacini del Rio Doce e del Parahyba. Tuttavia, il dissodamento, iniziato fin dalla coltivazione delle prime miniere d'oro (inizi del XVIII secolo), aveva già aperto nel 1896 larghe brecce nella formazione originaria sostituendovi la « capoeira » (foresta ricostituitasi sui terreni abbandonati), le felci distese sui terreni capaci di conservare l'umidità, e le praterie di capim-gordura (*tristegis glutinosa*). Perciò, nonostante questa regione si sia aperta da ormai molto tempo alle colture, specialmente quelle tropicali, conserva nel nome: « la Matta », l'indicazione della sua facile vocazione forestale.

L'altopiano del « sul de Minas » perduto il preminente carattere minerario, si andava strutturando in quegli anni anche come regione volta all'allevamento. Infatti, la vicinanza di Rio de Janeiro, non meno che il valore dei pascoli, vi hanno favorito tale industria sulla vegetazione naturale delle savane (*Campos*) (57).

Il clima della Matta e del sul de Minas si mantiene particolarmente salubre per la popolazione europea durante 7 mesi all'anno, diventando caldo-umido nella stagione delle piogge. Epoca, questa, durante la quale tutti gli abitanti di Rio de Janeiro usavano affluire verso Juiz de Fora per godere la modesta riduzione di temperatura assicurata dall'alto piano (58). Non si sarebbero dovuti verificare, quindi, casi di vera e propria intolleranza, benché il clima temperato della Sardegna occidentale, più aperta verso le influenze marittime, sia diverso. Infatti l'escursione termica-stagionale è più marcata perché va dai 10°-6° c. invernali (secondo l'altitudine) ai 25°-35° c. estivi, mentre quella diurna, che sulla nostra costa occidentale è circa la metà (9° c.) di quella tipica della Matta e del sul de Minas, ne dista meno (15° c) nelle stazioni di alto piano e di pianura pedemontana. La piovosità risulta concentrata in ambedue le località, pur essendolo in Sardegna in minor misura (59). Perciò, le colture tradizionali dell'ambiente sardo avrebbero dovuto estendersi nella Matta, nel Sul de Minas e nei dintorni di Ouro

Preto, Barbacena, Belo Horizonte, senza eccessiva difficoltà, anche se non sempre con lo stesso frutto. In effetti il contratto detto di « meiacao », e che fu per i nostri coloni il più frequente, prevedeva la possibilità di destinare alcuni intervalli fra i filari di caffè, ai legumi che il contadino ritenesse più adatti alle esigenze della sua famiglia (60). Ma l'ostacolo effettivo, prettamente legato con il quadro climatico, consisteva nel favore che esso offre allo sviluppo di insetti di molte specie, la cui attività si svolgeva a tutto danno delle sementi, dei frutti, delle stesse parti vitali di molte specie importate, esponendo a rischi gravi i coloni sprovveduti. E tali erano i nostri appena arrivati.

Non solo, infatti, rifiutarono o si adattarono male ai fagioli di cattiva qualità (spesso anneriti e bucati da larve) forniti dai fazenderos a titolo di anticipazione per le esigenze alimentari, fino al raccolto del caffè (61), ma videro in parte compromessi i risultati delle semine fatte per proprio conto.

D'altra parte il terreno della stessa Matta che, per il verdeggiare dei boschi, dà l'impressione di una grande fertilità, privato delle sue ombre naturali, si rivela meno ricco. Ed essendo permeabile, perde facilmente i sali minerali durante i quattro o cinque mesi di pioggia continua. Non v'è da meravigliare se questa terra promessa apparve spaventosamente ingrata (62) a chi vi pervenne con fatiche, dolori, umiliazioni (63).

I fattori che veramente ostacolarono la nostra immigrazione in Brasile non furono solo di ordine fisico, ma specialmente di natura ecologica.

Innanzitutto, lasciata la « Hospedaria » della Ilha das Flores » (64) il viaggio verso le diverse destinazioni di Minas Gerais fu intrapreso a piccoli gruppi, che si dispersero seguendo le occasioni di ingaggio offerte dai fazenderos, e trovandosi in condizioni non solo di isolamento geografico, ma sociale. Ebbe importanza anche l'essere arrivati tutti nello stesso intervallo di tempo (1896-97), perché l'uguaglianza delle condizioni economiche-sociali esclude le possibilità di aiuto e protezione reciproca, che avrebbero stimolato il gruppo a convergere verso una stessa zona.

Così da Belo Horizonte a Matias Barbosa, da São Paulo de Muriae a Oliveira, e, tenendo conto dei gruppi più isolati

e piccoli, fino a Monte Alegre de Minas, un migliaio di famiglie sarde avrebbero potuto essere assorbite dall'ampiezza stessa del territorio, dall'isolamento dovuto all'insufficienza ed al costo delle comunicazioni, andando letteralmente perduto per la patria d'origine.

L'attaccamento al proprio genere di vita provocò, invece, resistenze così forti rispetto a quello brasiliano, che quasi tutte rientrarono nel giro di circa 20 mesi. Non è improbabile che abbia influito sul giudizio di inospitalità del nuovo ambiente la grave crisi economica (65), presentatasi proprio in quegli anni. Ma è più sicuro che, essendo troppo poche e disperse per poter imporre da qualche parte « una piccola Sardegna », come altre comunità avevano potuto fare, le nostre preferirono il rientro.

Il confronto risultò negativo a cominciare dai rapporti umani nell'ambito delle « fazendas », essendo queste ultime, per un insieme di ragioni storico-ambientali (66), un feudo di fatto nel quale il padrone, per antica tradizione, non aveva verso i propri dipendenti doveri e diritti di natura economica, ma di natura sociale. In altri termini: egli doveva protezione ed assistenza, più che la puntuale consegna dei salari e dei diritti di compartecipazione, sentendosi nello stesso tempo investito di poteri quasi estesi alla persona del colono.

In queste condizioni gli stessi negri fuggirono il mondo che li aveva visti schiavi, abbandonando gli stati agricoli e riversandosi verso la costa. L'emigrazione italiana sovvenzionata, veniva in qualche modo a sostituirli. Una conferma di ciò sta nel fatto che, ancora oggi, nei ricordi di persone molto anziane da me incontrate, il rimborso delle spese di viaggio assume l'importanza ed i toni dovuti al prezzo del proprio riscatto. Né può essere questa un'impressione fallace, perché lo stato di Minas Gerais era in quel tempo la stessa guida politica del Brasile tradizionale (67), il quale aveva bensì sostituito il lavoro libero a quello servile, ma non poteva aver capito in soli otto anni (68) la profonda trasformazione che ciò comporta nei rapporti di lavoro.

Il cambiamento d'ambiente si risolveva perciò in un regresso spaventoso dal punto di vista sociale, perché il padrone brasiliano ed il suo fido « feitor » (69) erano per necessità

d'ambiente e di coltura, non per cattiveria, più duri del proprietario sardo.

« Fortunati quelli che poterono trovare un buon padrone »; « Grazie al cielo abbiamo trovato un buon padrone ». Lettere ed espressioni di emigrati rispecchiano questo elemento comune dell'ambiente agricolo brasiliano: la ricerca del buon padrone, rispettoso del pane dei suoi coloni, ma anche delle loro esigenze di giustizia, di buon ordine familiare, al quale potersi affidare senza temere sopprusi (70). Non avendolo trovato, l'isolamento della fazenda era insopportabile per la mancanza dei servizi pubblici (dalle guardie campestri al maestro, dal medico al sacerdote) cui tutti erano abituati, benché provenienti da una povera regione italiana.

Oltre il resto suscitava allora molta ripugnanza il fatto che il « feitor », alle cui dirette dipendenze bisognava lavorare, fosse spesso un uomo di colore.

Il confronto delle strutture produttive non presentò rispetto alla tecnica strumentale, delle differenze troppo profonde. Era comune alle due agricolture l'impiego di sistemi quasi primitivi: a settembre il « cabocle » bruciava un tratto di bosco o di steppa, così come il contadino sardo usa tutt'ora dare alle fiamme le stoppie, o la macchia, in attesa che le piogge autunnali ritemprino il terreno. Ma, mentre il primo si vedeva impedito l'uso dell'aratro da ceppi e radici incombuste, in Sardegna il terreno era più facilmente appoderabile. In ambedue i luoghi, sebbene a intervalli più lunghi in Brasile, era diffusa la pratica del maggese spoglio (71).

Erano, invece, diverse le produzioni base. Grano, vite, olivo, e pastorizia, seguiti a gran distanza dai legumi secchi per i sardi, granoturco, fagioli e, come produzioni fondamentali, caffè, canna da zucchero, sia nella Matta che nella regione centrale, e allevamento bovino nel Sul de Minas (72).

Anche in queste regioni le colture agricole erano orientate sulla autosufficienza delle famiglie coloniche; perciò la struttura delle produzioni, eccetto quelle del caffè e dello zucchero, evidentemente guidate dal mercato internazionale, riflette quella delle locali abitudini di consumo. Specialmente la povertà, e diversità, degli usi alimentari di ambedue i paesi riusciva repulsiva. Infatti persone di Santu Lussurgiu ed Uta mi hanno detto

di non aver potuto ambientarsi, perché il mangiare era cattivo, e farlo all'uso sardo costava troppo.

Fagiuoli e « mandioca » sono ancora oggi la base principale della cucina brasiliana che, quanto al resto, fa uso limitato di carne dissecata e ancor più raro di quella fresca (73).

A loro volta i nostri avevano una combinazione di consumi alimentari semplice, monotona e perciò stesso rigida. A parte l'uso comune dei legumi, tuttavia più vario per i contadini sardi, pesava a questi ultimi la mancanza di verdure, delle salsiccie, del vino, ed ai provenienti dalle zone pastorali mancavano i latticini. Tutti lamentavano l'assenza di pane, carne di agnello, pasta, olio, pomodoro nel vitto brasiliano (74).

D'altra parte l'acquisto della farina di grano per confezionare in casa il pane, cui nessuno sapeva rinunciare, comportava la protrazione del lavoro, essendo essa un genere più pregiato rispetto alla locale « mandioca »; ma l'aumento dello sforzo fisico riduceva sensibilmente l'utilità della base alimentare più appetitosa.

La misura di quanto era difficile l'ambientarsi in queste condizioni può essere data in modo significativo dal confronto fra le retribuzioni giornaliere ed i prezzi unitari di alcuni generi di normale consumo per i nostri lavoratori.

Il salario medio di un giornaliero, era di 2.000 milreis, ossia di 2 lire italiane del 1896, senza vitto; le donne percepivano 1,50 al massimo. I seminatori ed i conducenti di « tropas » (carri a buoi), il cui lavoro non era privo di rischi, avevano 2 lire e 50 centesimi al giorno (75).

Ma ecco alcuni prezzi, sempre tradotti in lire italiane del 1896, che ho potuto accertare per lo Stato di Minas in quel tempo:

Pane . . . . .	L. 2,50 al Kg.	Olio di semi . . . . .	L. 2,80 al l.
Carne secca . . . . .	» 3,15 » »	Sale . . . . .	» 0,30 » »
Fagiuoli neri mal conservati . . . . .	» 0,50 » »	Petrolio . . . . .	» 1,25 » »
Riso . . . . .	» 0,50 » »	Aceto . . . . .	» 1,50 » »
Baccalà . . . . .	» 1,40 » »		
Zucchero nero non raffinato . . . . .	» 0,85 » »		
Farina di mandioca . . . . .	» 0,60 » »		
Lardo . . . . .	» 2,00 » »		

Va detto ancora che tutti i contratti agrari, fossero di «*mediação*», di «*empreitada*», o di «*empreitada mixta*» (76), assicuravano un reddito (monetario e in natura) inferiore a quello del giornaliero, e più aleatorio. E' chiaro, perciò, che una famiglia di emigrati, benché piccola, doveva disporre di almeno due uomini validi per far quadrare un modesto bilancio.

Fatte le prime esperienze, tutti si adoperarono per liberarsi dagli impegni presi come coloni, ed offrire il proprio lavoro da giornalieri, raggranellando il necessario al ritorno. Questo comportamento, comune a buona parte della mano d'opera italiana pervenuta col viaggio sovvenzionato, suscitò l'antipatia del padronato, il quale vide in ciò una forma di ribellione ed il tradimento dei suoi interessi. D'altra parte il «*cabocle*», geloso di una libertà molto vicina a quella naturale, perché si esplica soprattutto errando da una fazenda all'altra, vedeva e giudicava male i nuovi venuti. Anzi, appena gli era possibile, cercava di affermare la sua superiorità tiranneggiandoli.

La società locale sembrò, quindi, ostile a tutti i livelli, viepiù convincendo i nostri della necessità di rimpatriare ad ogni costo. Molti accettarono persino la carità pubblica, sotto forma di sottoscrizioni fatte nei paesi di origine per raggranellare le somme necessarie al rimpatrio. Ma, per lo più, ebbero un bel daffare i consolati italiani in Brasile, che dovettero sistemare le pendenze contrattuali, quando non si trattò di sistemare intere famiglie letteralmente fuggite dalle fazendas durante la notte e pervenute alle località di imbarco passando attraverso pene ed umiliazioni indicibili.

La triste esperienza esclude quasi del tutto il Brasile dalle direttrici della emigrazione sarda, arrestò il fenomeno in tutta la Sardegna durante i due anni successivi, ossia fino al 1899, ed ancora più a lungo (fino al 1905) nei paesi di origine degli emigrati.

Ovviamente, non avendo dato luogo né a risparmi né alla formazione di nuove esperienze valide o di proprietà, si risolse con un nulla di fatto per l'ambiente isolano. Però servì ad inserire la Sardegna nel mercato internazionale del lavoro, attraverso la creazione di una rete di agenti per l'emigrazione che, da allora, continuò a funzionare fino al 1914.

**Mario Lo Monaco**

*Università di Cagliari*

## NOTE:

- (1) MORI A., *Brevi note statistiche sull'emigrazione sarda nell'interno del Regno secondo i censimenti dal 1861 al 1921*, in Atti del XII Congresso Geografico Italiano, Cagliari, 1935, pag. 334 e segg.
- (2) AMAT DI S. FILIPPO P., *Indagini e studi sulla storia economica della Sardegna*, in Miscellanea della Deputazione di Storia Patria, III S., VIII T., Torino, Bocca, 1903, pag. 470.
- (3) CORBINO E., *Corso di Politica Economica e Finanziaria*, Milano, Giuffrè, 1947, pag. 196, Vol. IV.
- (4) PAIS F., *Relazione sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna*, Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1896.
- (5) TODDE G., *L'emigrazione sarda*, in L'Economista a XXIII, n. 1167 del 13 settembre 1896.
- (6) SENSINI G., *Le variazioni dello stato economico d'Italia nell'ultimo trentennio del XIX secolo*, Roma, Loescher 1904, pag. 33 e segg.
- (7) La caduta del Credito Mobiliare e della Banca Generale trascinò Casse di Risparmio, Istituti di credito fondiario e agricolo, anche in Sardegna. Vedi PAIS F., Op. cit., pag. 188.
- (8) Tra il 1893-94 ed il 1895-96 il gettito dei tributi era cresciuto di ben 117 milioni, Vedi CORBINO E., *Annali dell'Economia Italiana*, Vol. IV, Città di Castello, 1934, pag. 285.
- (9) PAIS F., Op. cit.
- (10) Atti Ufficiali del I Congresso degli Agricoltori e degli Economisti sardi, presso C.C.I.A. di Cagliari, 1897. Relazione Parpagliai.
- (11) Il Todde, Op. cit., ricorda che, nella sola Villacidro, su 66 subaste, solo 10 furono evitate col saldo del debito al fisco. La più gran parte delle rimanenti finì con la devoluzione delle terre al demanio.
- Il fenomeno era però comune a tutta l'Italia, e specialmente a quella meridionale. Vedi EINAUDI L., *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Vol. I (1893-1902), Torino, 1960, pag. 66.
- (12) CORBINO E., *Annali dell'Economia Italiana*, Vol. IV, pag. 65 e segg., Città di Castello, 1934.
- (13) TODDE G., Op. cit.
- (14) SENSINI G., Op. cit., pag. 129.
- (15) SOCIETÀ ELETTRICA SARDA, *Il gruppo elettrico sardo e gli impianti dell'alto Flumendosa*, Roma, 1949, pag. 67.
- (16) SENSINI G., Op. cit., pag. 129.
- (17) CORBINO E., *Annali dell'Economia Italiana*, Vol. IV, Città di Castello, 1934, pag. 59. L'avversità delle condizioni atmosferiche è dimostrata dalla serie dei dati annuali delle precipitazioni a Cagliari in ISTAT, *Sommario di Statistiche Storiche Italiane* Tav. I, pag. 29, Roma, 1958.
- (18) Vedi ISTAT, *Sommario di Statistiche Storiche Italiane*, cit. Tav. 47, pag. 106.
- (19) Vedi ISTAT, *Sommario di Statistiche Storiche Italiane*, cit. Tav. 52, pag. 110 e Giovanni Todde, Op. cit.
- (20) CETTOLINI S., *Relazioni dei lavori del Comizio Provinciale Antifilossericco di Cagliari per l'anno 1897*, Cagliari, Mosca, 1898.
- (21) CORBINO E., *Annali ecc.*, op. cit. pag. 101-102.
- (22) TODDE G., Op. cit. pag. 58.
- (23) Il testo è riportato nella « *Statistica dell'emigrazione Italiana* » A. 1893, Roma, 1894, pag. 117 e segg.
- (24) Su questi articoli tornerò in seguito, a proposito dei caratteri demografici del flusso in istudio.
- (25) Alto Comm. per l'Emigrazione, *Statistiche dell'Emigrazione Italiana*, 1875-1925, Tav. 1118.
- (26) Le differenze rispetto alle altre tavole sono dovute all'esclusione dei comuni capiluogo di circondario che non solo corrisponderebbero alla distanza zero, ma essendo centri a carattere urbano (Cagliari, Sassari, Alghero, Iglesias)



ebbero rispetto al fenomeno un comportamento essenzialmente diverso. Altri capiluogo di circondario non ebbero emigrazione alcuna.

- (27) VARDABASSO S., in Atti del XII Congresso. Geogr. Ital.
- (28) PAMPALONI E., *L'Economia agraria della Sardegna*, Ediz. Italiane, Roma, 1947, pagg. 24 e 26.
- (29) PAMPALONI E., *idem*, pag. 25.
- (30) PINNA M., *Il clima della Sardegna*, La Goliardica, Pisa, 1954, pagg. 82 e seguenti.
- (31) COSSU A., *Sardegna e Corsica*, UTET, Torino, 1926, pag. 25.
- (32) VACCA Odone E., *Itinerario Generale dell'Isola di Sardegna*, Cagliari, Tip. Timon, 1881. Parte VIII, pag. 148 e segg.
- (33) Vedi per la localizzazione delle quattro regioni quanto detto alle pagg. 197 e ss. e la cartina a pag. 198.
- (34) Basta consultare come tipo gli art. 5° e 6° del già citato decreto n. 528 del 28 giugno 1890, promulgato dal governo provvisorio della Federazione Brasiliana.
- (35) Vedi l'art. 7 del già citato decreto n. 528.
- (36) Direzione Generale di Statistica, *Statistica dell'Emigrazione Italiana negli anni 1896-97*, Roma, Bertero, 1899, Tav. V.
- (37) Purtroppo a partire dal 1904 la Direzione Generale della Statistica non portò più la distinzione fra emigrazione propria e temporanea essendosi rilevata spesso erronea a causa del rientro di soggetti emigrati definitivamente, e del definitivo espatrio di altri, emigrati temporaneamente. In realtà la distinzione poteva non avere più peso dal punto di vista del calcolo demografico, ma ne conservava moltissimo dal punto di vista economico e geografico.
- (38) VINELLI M., *La popolazione ed il fenomeno emigratorio in Sardegna*, Cagliari, Tipografia Unione Sarda, 1898, pag. 47.
- (39) Vedi il racconto fatto da un tale Fenu rientrato da San Paulo de Morra sulla « Nuova Sardegna » del 10-3-1897..
- (40) *Relatorios apresentados ao Exmo Secretario de Estado do Interior do Estado de Minas Geraes pelo Inspector de Terras e Colonizacao*, Belo Horizonte 1898-1903.
- (41) Ministero di Agricoltura Industria e Commercio, Direzione Generale della Statistica, « *Statistica dell'emigrazione italiana nel 1896-97* ». Roma, Tip. Bertero, 1899, Tav. 1118.
- (42) La miglior raccolta di documentazione fu fatta dal Quotidiano Sassarese « *La Nuova Sardegna* » seguito dal « *Giornale di Sardegna* » a partire dal luglio 1896 fino al novembre 1897. L'Argomento fu meno seguito dalla stampa cagliaritana, « *L'unione Sarda* » ed il « *Popolo sardo* », forse perché relativamente meno notevole nella loro sfera di interessi.
- (43) TODDE G., *L'Emigrazione sarda*, in *L'Economista*, Anno XIII, n. 1167, 13 settembre 1896. VINELLI M., *La popolazione ed il fenomeno emigratorio in Sardegna*, Cagliari, Tip. dell'Unione Sarda, 1898.
- (44) BAVERINI G. B., *Lo Stato di Espirito Santo*, in: « Emigrazione e Colonie » Raccolta di rapporti dei R. R. Agenti diplomatici e consolari a cura del Ministero degli affari esteri, Vol. III, Parte I: Brasile, Roma, Manuzio 1908, pag. 393. L'A. ricorda che ciò fu in seguito allo sfortunato tentativo di colonizzazione del Rio Doce nel quale su 300 italiani del solo nucleo di Moniz Freize ne perirono ben 100 di febbre gialla.
- (45) RIZZETTO R., *Colonizzazione italiana nello Stato di Espirito Santo*, in « *Boll. dell'Emigrazione* » anno 1905, n. 7 pag. 3 e segg.
- (46) RIZZETTO R., *Op. cit.*, pag. 5.
- (47) ALMAGIA R., *Il Mondo attuale*, vol. III, Tomo I Torino, UTET, 1955, pag. 578.
- (48) Corrispondenza « *De Giorgio* » da S. Joao del Rey sulla « *Nuova Sardegna* » (23-5-1897, Sassari).
- (49) MALESANI E., *Il Brasile*, in *Geografia Universale*, Vol. III: America meridionale UTET, Torino, 1938, pag. 590.
- (50) DENIS P., *Le Brésil*, in *Geografie Universelle*, Dir. da VIDAL de La

Blache e GALLOIS, Tomo XV, Vol. I, Amérique du Sud, Colin, Parigi, 1927, pag. 158.

(51) Da Guaxupi scrisse una lettera pubblicata sull'Unione Sarda del 25 luglio 1897 un emigrato di Siurgus; da Ourofino scrisse una lettera pubblicata nel « Giornale di Sardegna » del 15-16 ottobre 1897, Raffaele Cossu, dando notizie di altre famiglie algheresi. Da Monte Alegre rientrò a Villasor Maria Furcas (Nuova Sardegna 13-9-97), da Ubiraba rientrarono Paolo Pilloni e Luigia Littera di San Gavino Monreale (Nuova Sardegna 16-9-1897), da Piui scrisse Salvatore Ganas sassarese (Giornale di Sardegna 24-4-1897).

(52) Da San Paulo de Muriae rientrò Antonica Pistidda di Usini (Nuova Sardegna 10-3-1897) dando notizie di altre 12 famiglie sassaresi, da San Antonio di Muriae rientrò Gavino Spano di Uta (Nuova Sardegna 9-4-1897), da Banco Verde giunsero lettere di emigrati (Nuova Sardegna 28-9 d 8-10-1896) e rientrarono più famiglie sassaresi (Giornale di Sardegna 12, 13-10-1897), da Palma diede notizie e rientrò Efisio Ponti, dando notizie di molte famiglie emigrate con lui da Ossi, Sorso e dalla provincia di Cagliari (Nuova Sardegna 2-3-1897), da Leopoldina scrisse dando notizie di sei famiglie sassaresi una Carlu (Nuova Sardegna 18-9-1896), a Porto Nuovo trovò molte famiglie sarde Maurizio De Giorgio che ne scrisse una corrispondenza da S. Joao Rey. Alla « Nuova Sardegna » (23-5-1897), da Mattias Barbosa scrisse Giuseppe Dessì di Quartu Sant'Elena (Nuova Sardegna 1-11-1896). A Guarani il console de Rossi trovò, ancora nel 1906 un medico dal cognome abbastanza comune in Sardegna: Fadda, e sardi appaiono i giovani che si presentano preoccupati di assolvere ai loro doveri militari (*Le condizioni d. italiani nella giurisdizione consolare di Juiz de Fora*, Bollettino dell'Emigr. 1906 n. 11 pag. 769 e segg.), ad Ubà pervennero alcuni elementi di Santulussurgiu, così ho saputo sul posto.

(53) Da Oliveira, Ouro Preto, Mariana, Passagem da Mariana, giunsero notizie attraverso le visite fatte da Maurizio De Giorgio e che ho già citato, da Belo Horizonte, oltre che attraverso la corrispondenza De Giorgio, pervennero notizie da Salvatore ed Elena Murru di Quartu Sant'Elena (Unione Sarda 30-9-1897), a Ponte Nova furono brevemente alcuni elementi di Teulada, poi rientrati.

(54) La prima notizia sta in una corrispondenza di Nunzio De Giorgio alla Nuova Sardegna (12-2-1897) in cui si dà anche un'interessante descrizione delle difficoltà di ambientamento dei sardi in Brasile. Le altre notizie vengono attraverso lettere di emigrati sedilesi pubblicate nel Giornale di Sardegna (31-7 - 18 1897).

(55) MALESANI E., *Il Brasile*, in Geografia Universale Vol. VIII, America meridionale, Torino, UTET 1938, pag. 608.

(56) DENIS P., *Le Brésil*, Op. cit. pag. 156.

(57) DENIS P., *Le Brésil*, Op. cit. pagg. 156 e segg.

(58) DE ROSSI G., *Le condizioni degli italiani nella giurisdizione consolare di Juiz de Fora*, in « Bollettino dell'Emigrazione ». Anno 1906, n. 11 pag. 769.

(59) PINNA M., *Il clima della Sardegna*, Goliardica, Pisa, 1954, pagg. 25-33 e 64-79.

(60) La « Meiaçao » corrisponde alla nostra « mezzadria » con qualche variante da caso a caso. Vedi BERNARDI T. F., *Lo stato di Minas Gerais*, Op. cit. pag. 154.

(61) « La Nuova Sardegna » 18-9-1897. Una emigrata scrive « non conosciamo che riso e fagioli neri e farina di granone! » Tutti lamentano il cattivo regime alimentare.

(62) BERNARDI T. F., *Lo stato di Minas Geraes* Op. cit. pag. 55.

(63) Vasti tratti del percorso fatto, furono coperti a piedi con carovane di carri a buoi, in condizioni di disagio morale e materiale. Spesso la morte di bambini e di vecchi punteggiò il cammino delle carovane.

(64) L'Ilha das Flores, antistante alla città di Niteroi, nella Baia di Rio de Janeiro, è quasi unita all'isola detta Do Aiudante, ed è nota anche col nome di Sao Antonio (vedi: Enciclopedia Universale Ill. Europeo-Americana, Espasa-Calpez Vol. XXIV, Madrid, pag. 139 col. b). « Hospedarias » erano i

luoghi di prima accoglienza per gli emigranti. In essi la permanenza non poteva superare i cinque giorni entro i quali bisognava aver trovato ingaggio (Vedi: il Decreto 6 marzo 1893 n. 612 dello Stato di Minas Gerais).

(65) Nel 1896 si verificò il primo abbassamento del prezzo internazionale del caffè, in seguito all'arrivo sul mercato della nuova produzione (5 milioni di sacchi!) impostata 4 anni prima, cioè quando il prezzo favorevole aveva provocato l'espansione della coltura. Vedi: BERNARDI T. F., *Lo Stato di Minas Gerais*, Op. cit. pag. 46.

(66) LAMBERT J., *Le Brésil*, Colin, Parigi, 1953, pagg. 72-73.

(67) LAMBERT J., *Le Brésil*, Op. cit. pag. 119.

(68) Infatti la schiavitù fu del tutto abolita nel 1888.

(69) «Feitor» era il sorvegliante degli schiavi, spesso della loro stessa razza. Vedi: BASTIDE R., *Il Brasile*, Garzanti, Milano, 1960, pag. 41.

(70) In una lettera pubblicata sulla «Nuova Sardegna» del 18-9-1896 è detto: «... ma ringraziando Iddio abbiamo trovato un buon padrone». Ho capito appieno questa frase e le consimili dopo la lettura del Lambert, *Le Brésil*, Op. cit.

(71) BERNARDI T. F., *Lo Stato di Minas Geraes*, Op. cit. pag. 55.

(72) DENIS P., *Le Brésil*, Op. cit. pagg. 160-161.

(73) LOMONACO A., *Il Brasile*, Vallardi, Milano, 1889, pag. 264 e segg., descrive gli usi alimentari.

(74) In «*Monografie di famiglie agricole*» (Contadini sardi), Ist. Naz. di Econ. Agraria, Roma, 1939 a cura di V. CAO-PINNA, sono indicati i consumi alimentari tipici.

(75) Minatori e conducenti di tropas furono i soli che rientrarono dopo molto tempo, o non tornarono affatto.

(76) Vedi: BERNARDI T. F., Op. cit. pag. 154 e segg.